

Il vangelo di Giovanni è il meno storico degli altri, ma è il più vero: l'evangelista, pur usando gli elementi storici che aveva a disposizione, ci ha visto la profondità e la ricchezza della morte di Gesù, per cui, al di là dell'effettivo riscontro dal punto di vista storico, sono elementi teologici.

Il capitolo 18 inizia con le parole: "Detto questo, Gesù uscì con i suoi discepoli...". Quindi tutta la passione di Gesù viene agganciata con gli episodi precedenti con l'espressione "detto questo". Ciò che Gesù aveva detto sono le parole con le quali Gesù ha concluso un lungo discorso iniziato al cap. 13, quello della lavanda dei piedi, con la quale ha dimostrato che la vera dignità dell'uomo non consiste nel dominio verso gli altri, ma nel mettersi al servizio degli altri.

Poi c'è tutto un lungo discorso dove ha parlato dell'amore che termina con l'espressione: "Ho fatto conoscere loro il tuo nome e lo farò conoscere, perché l'amore con il quale mi hai amato sia in essi e io in loro" (Gv. 17, 26). Allora l'evangelista allaccia queste parole con l'inizio della passione di Gesù perché l'arresto, la cattura, la flagellazione e la morte di Gesù sono manifestazioni per far conoscere il vero volto di Dio. Giovanni, nel prologo, aveva detto: "Dio nessuno l'ha mai visto, proprio il figlio unigenito che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato" (Gv. 1, 18).

Quindi, già l'evangelista ci mette in chiaro che tutto quello che segue non è un racconto teso a commuovere il lettore vedendo quanto ha sofferto Gesù per l'umanità, ma nella passione di Gesù si manifesta il vero volto di Dio; per questo Gesù non viene mai presentato in questi testi come una vittima condotta al patibolo, ma come il campione dell'amore.

A conclusione del discorso, proprio per far conoscere il volto di Dio, "Gesù uscì con i suoi discepoli e andò al di là del torrente Cedron: il torrente ce"

drone ancora oggi c'è a Gerusalemme e delimita la città con il monte degli Ulivi.

Se l'evangelista lo cita è perché ricorda un altro dramma della storia di Israele: quando Davide, tradito dal figlio Assalonne, dovette fuggire attraversando il torrente Cedron per andare sul monte degli Ulivi dove c'era un giardino (2 Sam 15).

È la prima volta che nel racconto della passione, della morte e della resurrezione di Gesù compare il termine "giardino": qui c'è già una lettura teologica. L'evangelista adopera elementi storici, ma li trasforma in elementi teologici: "C'era un giardino...". Questo giardino ricorda il giardino per eccellenza, quello dell'Eden, il paradiso, il luogo della creazione. Tutta la scena della morte e della resurrezione di Gesù è ambientata in un giardino: il giardino non è il luogo della morte, ma il luogo della vita, il giardino è il luogo dove il chicco di grano gettato in terra produce una spiga meravigliosa.

Quindi questa è la prima volta che compare questo termine "giardino" che è presente nella cattura, nella crocifissione e nella sepoltura di Gesù e poi nella resurrezione: quando Gesù risorge c'è Maria di Magdala che va al sepolcro e, apparso Gesù, pensò che fosse il custode del giardino (Gv. 20, 15). L'evangelista presenta Gesù e Maria di Magdala come la prima coppia, come il nuovo Adamo e la nuova Eva.

"C'era un giardino nel quale entrò con i suoi discepoli...": questo giardino, secondo la teologia di Giovanni, è la sfera della vita, della creazione; il Dio della creazione era colui che aveva comunicato vita all'umanità e voleva che questa vita fosse abbondante.

"Anche Giuda, il traditore, conosceva quel posto": non basta conoscere il giardino, il luogo della vita, bisogna fare delle scelte che rendano capaci all'uomo di riviverci. Qui l'evangelista dice che anche Giuda, il traditore, conosceva quel luogo, ma pur conoscendo quel luogo, l'evangelista dice che Giuda non entra. Giuda arriva fino alla soglia del giardino, ma non entra. Non basta conoscere la sfera

della vita: bisogna fare delle scelte nella propria esistenza che consentono di situarsi nella vita.

Giuda conosce quel luogo "perché Gesù vi si ritirava spesso con i suoi discepoli". Giuda dunque preso un distaccamento di soldati e delle guardie fornite dai sommi sacerdoti e dai farisei si recò "la con lanterne, torce e armi". Giuda non può entrare nel luogo della vita perché rappresenta la morte (la morte è incompatibile con la vita) e Giuda prende un distaccamento, una coorte con circa 600 soldati e gli uomini forniti dai sommi sacerdoti e dai farisei, che sono le guardie del tempio. A Gerusalemme, a quell'epoca, c'era la città presieduta dai dominatori, dai romani e il distaccamento erano le guardie romane che avevano il compito di vigilare su tutta la città; all'interno del tempio queste guardie non potevano entrare perché era un pagano e c'erano le guardie dei sommi sacerdoti, che erano circa 200. Tra queste due forze militari c'era grande rivalità e spesso situazioni di conflitto, perché l'una tendeva a prevaricare la sfera di competenza dell'altra. Ebbene, per catturare Gesù queste due forze armate si mettono d'accordo. Naturalmente è un'esagerazione questo numero: 600 militari forniti dai Romani e 200 forniti dai Giudei; ottocento poliziotti per catturare una persona, è uno spiegamento di forze sproporzionato. In realtà, l'evangelista vuole fare comprendere la pericolosità che ha Gesù per il sistema, sia politico che religioso.

Se Gesù e il suo messaggio vengono accolti dalla gente, si sgretola tutta l'istituzione religiosa, perché Gesù (nel capitolo 13) ha dimostrato una cosa inaudita nel panorama religioso di ogni epoca: un Dio che non solo non chiede di essere servito dagli uomini, ma un Dio che si mette a servizio degli uomini. Allora, l'istituzione religiosa, che basa la sua esistenza sul culto che gli uomini rendono a Dio, quando Dio, attraverso Gesù, dice di non volere nessun culto, si sgretola. E lo stesso l'ordinamento politico basato sul do

inizio degli uomini sugli altri, comincia a spal-
darsi.

Il potere religioso vede minacciata la propria presen-
za da Dio stesso (è interessante, perché nel tempio
di Gerusalemme si riteneva che fosse presente Dio
stesso), ebbene, quando Dio si manifesta in Gesù,
il tempio si allarma e manda i propri poliziotti
a catturarlo. Tutte queste forze si mettono d'accordo
per andare contro Gesù.

"Si recò là con lanterne, torce e armi". Giuda
durante l'ultima cena è oggetto di un amore
preferenziale da parte di Gesù, che gli offre il bocco-
ne di pane, come segno di preferenza, per evitare
che gli altri discepoli lo smascherano come il tra-
ditore. Giuda, prende il boccone, non lo mangia ed
esse e, sottolinea l'evangelista "era notte" (13, 30).
Non è soltanto un'indicazione cronologica, che
fosse sera, ma un'indicazione teologica: è il mo-
mento delle tenebre. Allora Giuda, che rappresenta
le tenebre, ha bisogno di lanterne e torce perché
è nelle tenebre, e ha bisogno di armi, cioè stru-
menti di potere.

Giuda è un ladro (Gv. 12, 6) perché prende dalla cassa
comune e lo prende per sé! Giuda è al servizio
e si è immediasimato con il potere che è mezzo
guero e omicida. Quindi Giuda, nel vangelo di
Giovanni, è uno che ha ^{dato} complete adesione al pote-
re nei suoi aspetti di menzogna e di assassinio.

A differenza degli altri vangeli, come in Matteo, dove
Giuda, almeno alla fine, ha un tardivo pentimento,
nel vangelo di Giovanni, no! Non si pente: Giuda
è un agente del potere che vuole l'eliminazione fisi-
ca di Gesù. Ecco perché il traditore viene con
lanterne, con torce e con armi: è il momento
delle tenebre, ma, nel prologo c'è scritto che "la
luce splende nelle tenebre" (Gv. 1, 9), e le tenebre
non riusciranno mai a soffocarla.

In questa passione c'è un crescendo che, pur essen-
do il momento delle tenebre, la luce che brilla
in Gesù, brillerà sempre di più fino a squar-
ciarle e annullarle.

"Gesù, allora, conoscendo tutto quello che gli doveva accadere, (3) dire, uscirà..." Giuda, che è nelle tenebre, nella morte, non può entrare, anche se conosce il giardino, nel luogo della vita: è Gesù che esce. La morte è incompatibile con la vita. Giuda, quindi, conosce il giardino, ma le scelte fatte in favore del potere gli impediscono di entrarci e allora è Gesù che deve uscire, conoscendo tutto quello che doveva accadere, e dice: "Chi cercate?". Quindi è Gesù che va incontro a Giuda di cui Gesù aveva detto: "Non ho forse scelto io voi, i dodici? Eppure uno di voi è un diavolo!" (Gv. 6, 70). Ci troviamo faccia a faccia tra Gesù e il diavolo. (nei vangeli, il diavolo non è un essere celeste diabolico, ma sono individui in carne e ossa. Nel vangelo di Giovanni, è rappresentato da Giuda, in quello di Matteo, da Pietro). "Chi cercate?". Gesù non è una vittima, ma è lui "il padrone della situazione": avrebbe potuto scappare vedendo arrivare da lontano questo gruppo con lanterne e torce, ma Gesù non solo non scappa ma è lui che affronta la situazione e dice "Chi cercate?".

Questa espressione "Chi cercate?" era già apparsa all'inizio del vangelo di Giovanni quando, in risposta ai discepoli che lo cercavano, aveva detto loro: "Venite e vedrete" (Gv. 1, 38-39). Cercavano la vita e l'hanno trovata: qui invece cercano di dare la morte. "Gli risposero: Gesù il Nazareno". È importante questo appellativo di Gesù, perché poi lo ritroveremo, solo in Giovanni, nel castello posto sopra la croce: "Gesù il Nazareno, il re dei giudei". Questo appellativo è importante perché Nazaret era conosciuta come un coro dei rivoluzionari dell'epoca: gli zeloti, che volevano anticipare la venuta del Messia e del regno di Dio partecipando alla lotta armata. Quindi, dire che cercavano Gesù il Nazareno significa di Gesù che avevano fatto presso le autorità militari e che Gesù è un pericoloso rivoluzionario che mediante le armi vuole togliere il potere ai Romani. "Disse loro Gesù: Sono io": non è una semplice risposta che indica una presenza. "Io sono" nell'A.T. è il nome di Dio; quando Mosè chiede a

Dio: "Dimmi il tuo nome", Dio gli risponde dicendo che non ha un nome, quindi non risponde dando gli la sua identità, ma gli risponde con l'attività che lo rende riconoscibile: "Io sono colui che sono" (Es. 3, 14). Non è il nome di Dio, perché Dio non ha nome, ma un'attività che rende riconoscibile, percepibile il nome di Dio: "Io sono" è il Dio che è sempre a favore del suo popolo. Il popolo era schiavo e Dio si mette dalla parte degli schiavi. Quando il popolo, anziché essere dominato, diventerà a sua volta dominatore, Dio lo abbandonerà e si metterà dalla parte degli oppressi. Dio non sta mai dalla parte di chi comanda, ma sempre dalla parte delle vittime.

Ecco il perché dell'espressione: "Io sono". Quindi la presenza di Dio è riconoscibile in tutti gli oppressi, in tutti i dominati che ci sono nell'umanità, e questo era considerato il nome divino. Allora Gesù, in piena maestà, rivendica per sé la pienezza della condizione divina: cercano Gesù il rivoluzionario, e risponde Gesù il figlio di Dio: "Io sono". "Vi era là in loro quale Giuda, il traditore". Qui la ripetizione del nome di Giuda non era necessaria: era Giuda che aveva condotto le guardie, quindi era presente. Questa terza ripetizione serve all'evangelista per portare il numero tre, che nella Bibbia significa "pienezza", "completezza"; quindi, tre volte il nome di Giuda significa il pieno coinvolgimento di Giuda, il traditore, in questa cattura.

"Appena disse: Sono io, indietreggiarono e caddero a terra": non è una cronaca storica, ma una narrazione teologica. Che Gesù appena rivendica per sé il nome di Dio e una truppa di 800 militari cada a terra, è inverosimile, perché, almeno per i 600 romani, il nome di Dio faceva veramente un baggio: è una narrazione teologica che vuole indicare la supremazia di Gesù, che mentre le tenebre cercano di soffocarlo, lui splende più che mai.

La citazione è dal salmo 27 dove si legge: "Qua-

do mi assalgono i malvagi per straziarmi la carne, sono essi, avversari e nemici, a inciampare e cadere" (Salmo 27, 2) : l'evangelista vuol far comprendere che Dio sta dalla parte di Gesù e non dalla parte dei sommi sacerdoti, rappresentanti legali di Dio, che mandano a catturarlo. Ecco perché indietreggiano e cadono.

Il momento è favorevole a Gesù: tutta la truppa di 800 militari che è andata per catturarlo, indietreggia e cade. E' l'occasione buona per scappare; invece, Gesù: "domandò loro di nuovo: chi cercate? Risposero: Gesù, il Nazareno". E' Gesù che si dona, non sono le guardie a catturarlo: è ridicolo questo dispiegamento di forze: 800 militari per catturare una persona che non solo non scappa, non offre la minima resistenza, ma, anzi, è lui che esce dal giardino, è lui che va incontro agli accusatori. "Gesù replicò: Vi ho detto che sono io", quindi, come il nome di Giuda è stato ripetuto tre volte (e rappresenta il diavolo), Gesù, manifestazione visibile umana di Dio, ripete per la terza volta: "Io sono", il nome divino. E' lo scontro tra Gesù, il figlio di Dio, e Giuda, il figlio del diavolo: figlio significa colui che assomiglia al Padre.

Gesù è il figlio di Dio perché come il Padre comunica vita agli altri, mette a disposizione degli altri tutto quello che è suo; Giuda, che è ladro, fa il contrario: toglie la vita agli altri e togliendo la vita agli altri, la toglie per sé.

"Se dunque cercate me, lasciate che questi se ne vadano". Gesù, in un discorso fatto in precedenza nel tempio, aveva detto che lui era il pastore, e il pastore dà la vita per le proprie pecore; Gesù, in questo momento, dà la vita per i suoi. Se avesse voluto Gesù (e Pietro era già pronto), avrebbe potuto dire ai suoi discepoli di difenderlo mentre lui scappava. I discepoli erano pronti a dare la vita per lui, anche se non sono ancora capaci di darla come lui. E' Gesù, invece, che dà la propria vita per salvare i propri discepoli: "se dunque cercate me, lasciate che questi se ne vadano". Gesù è capace di dare

liberamente la propria vita, i discepoli ancora no, non sono arrivati a questo grado di maturità.

Infatti, l'evangelista commenta: "Perché si deesse la parola che egli aveva detto: Non ho perduto nessuno di quelli che mi hai dato": l'azione di Gesù è di comunicare vita a tutti e evitare che neanche uno si perda.

"Allora Simon Pietro che aveva una spada", è incredibile: hanno appena celebrato l'Ultima Cena, in cui Gesù si è dato ai suoi e in cui, nel vangelo di Giovanni, Gesù ha lasciato l'unico comandamento alle comunità cristiane: "Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri" (Gv. 15, 12). Simon Pietro è l'unico armato di tutto il gruppo, è l'unico che tenta un'azione di violenza, quindi questa espressione ci deve colpire: Pietro come ricordino dell'Eucaristia si porta una spada, e non solo ce l'ha, ma "la trasse fuori e colpì...".

Ogni particolare dei vangeli che può sembrare non necessario per la comprensione del testo è in realtà un particolare teologico, cioè ricco di significati: bastava dire che Pietro aveva una spada e colpisse qualcuno, invece, l'evangelista dice: "colpì il servo del sommo sacerdote" e, importante, "e gli tagliò l'orecchio destro". Per noi, che tagliamo se il destro o il sinistro ha poco significato: l'evangelista precisa che è l'orecchio destro quello tagliato, ma non reciso: letteralmente: "gli tagliò il lobo dell'orecchio destro". Queste interpretazioni non sono inventate di notte: è l'evangelista stesso che ci mette a disposizione le sue capacità letterarie e teologiche per la comprensione del testo. Anzitutto non ha colpito "un servo", ma "il" servo, e quell'epoca, tutti i dipendenti di un re venivano chiamati "servi" anche il primo ministro, anche gli ufficiali. Il termine "servo" indicava tutti coloro che erano sottomessi a un re. Qui abbiamo "il servo del sommo sacerdote", non è uno schiavo, un servitore, ma significa che è il servo rappresentante del sommo sacerdote, è il vicario del sommo sacerdote,

la cui presenza all'arresto di Gesù conferma la presenza del sommo sacerdote a questa cattura.

Quindi, l'azione di Pietro è mirata a un individuo particolare: non è che colpisce il primo che capita e gli taglia l'orecchio, sceglie il rappresentante del sommo sacerdote, vuole intendere colpire il sommo sacerdote. Nella tradizione liturgica ebraica codificata nell'A.T., per l'instaurazione del sommo sacerdote, scrive la Bibbia che il Signore disse a Mosè: "Prenderai il secondo ariete... lo immolerai, prenderai parte del suo sangue e lo porrai sul lobo dell'orecchio destro di Aronne..." (Es. 29, 19-20).

Quindi per intronizzare un individuo alla carica importantissima di sommo sacerdote (era più importante del re), che era il rappresentante di Dio stesso, si sgozzava un ariete e con il sangue si ungeva il lobo dell'orecchio destro: se il candidato era mutilato, oppure aveva dei difetti, non poteva essere consacrato sommo sacerdote.

Giuseppe Flavio, uno storico dell'epoca, ci narra che una volta, a vista che uno era stato prescelto per essere sommo sacerdote, l'altro pretendente, con un morso, gli staccò il lobo dell'orecchio destro in modo che il candidato non potesse essere eletto alla carica di sommo sacerdote.

Quindi l'azione di Pietro è mirata: se il lobo dell'orecchio destro rendeva valida la consacrazione del sommo sacerdote, Pietro con questa azione verso il servo, cioè il rappresentante del sommo sacerdote, togliendo il lobo dell'orecchio destro vuole invalidare il sommo sacerdote.

C'è un altro particolare che l'evangelista ci dà: "Quel servo si chiamava Malco". A noi, che si chiamasse Malco o altro non cambia niente, ma in realtà, Malco, in aramaico, significa "re" e se il sacerdozio regale portato avanti dai sommi sacerdoti.

Pietro è un riformatore, un rivoluzionario che vuole riformare il sommo sacerdozio che era corrotto, non ha capito nulla di Gesù. Gesù non è venuto a riformare le istituzioni reli-

giose del giudaismo, ma a eliminarle. I disce-
poli, con Pietro in testa, pensavano che Gesù venisse
a riformare le istituzioni. Il sommo sacerdote
era un corrotto, perché era nel libro paga dei
Romani, gli teneva calmo il poplo usando la
religione, a condizione che a lui venissero con-
servati tutti i suoi privilegi. Pietro, come altri,
vuole eliminare questo sacerdozio corrotto e
mettere un sacerdozio puro; Gesù invece vuole
abolirlo. Non c'è più bisogno di un sommo sacer-
dote che faccia da mediatore tra gli uomini e
Dio, perché Dio è qui con noi, basta accoglierlo.
Gesù allora disse a Pietro: "rimetti la tua spada
nel fodero; non devo forse bere il calice che il Padre
mi ha dato?". Simone viene chiamato Pietro, il
testardo, perché è l'unico armato, l'unico a
reagire con violenza. Pietro era disposto a dare
la vita per Gesù, ma Gesù non chiede di dare la
vita per lui, perché è lui che comunica vita agli
altri: chiede a chi ne è capace di dare la vita con
lui. Non c'è da dare la vita per Gesù, non c'è da
offrire la vita a Dio, perché Dio è l'autore della vita,
e non c'è nulla da offrire a Dio: ma con Gesù
e come Gesù c'è da dare la vita con lui per gli altri.
Ecco la grande differenza che porterà al tradimen-
to di Pietro: infatti lui è disposto a dare la vita
per Gesù, ma non comprende che Gesù non chiede
di dare la vita per lui ma di darlo con lui.
Negli altri vangeli viene sottolineata l'angoscia
di Gesù nel Getsemani, angoscia durante la
quale Gesù piange, grida, suda sangue, e chiede
al Padre se è possibile allontanarsi da lui il cali-
ce (Mt. 26, 39-46; Mc. 14, 32-42; Lc. 22, 40-46); il
calice è segno di una morte di martirio. Nel
vangelo di Giovanni niente di questo; non c'è nes-
sun cedimento da parte di Gesù, anzi il contra-
rio. Negli altri vangeli, Gesù dice: "Padre, al-
lontanati da me questo calice"; qui invece ab-
biamo: "Non devo forse bere il calice che il Padre
mi ha dato?". Il calice che il Padre gli ha dato
non è un martirio, non è la morte, ma è la

fedeltà al suo messaggio di amore. Gesù è colui che manifesta il volto di Dio, un volto di Dio che ricorre e il contrario di quello che i sommi sacerdoti, per i loro privilegi, presentavano, non può che causargli la morte.

"Allora il distaccamento con il comandante e le guardie dei giudei, afferrarono Gesù, lo legarono", è importante questo legare Gesù. Nel corso del racconto ad ogni passo che Gesù fa lo legano sempre di più. Gesù è pericolosissimo! è l'unico legato, ma è l'unica persona libera in tutto il racconto della passione.

Quindi, lo legarono e lo condussero prima da Anna: egli era infatti il suocero di Caifa, che era sommo sacerdote in quell'anno. Anna era un "boss" dell'epoca: era stato sommo sacerdote per dieci anni, poi attraverso cinque figli che riuscì a mettere al posto del sommo sacerdote e in ultimo attraverso il genero Caifa, era in realtà lui il vero capo del popolo. Anna era molto conosciuto per la sua avidità e per la sua ricchezza e, nel vangelo di Giovanni, ecco un'altra immagine del diavolo, il potere che sacrifica l'uomo per mantenere il proprio prestigio.

Caifa poi era quello che aveva consigliato ai giudei: è meglio che un uomo solo muoia per il popolo: era il sommo sacerdote in carica, una persona di grande astuzia, che è riuscito a rimanere in carica per 19 anni.

A quell'epoca, appena i Romani vedevano che il sommo sacerdote non operava più secondo le loro direttive lo sostituivano: ebbene Caifa, malgrado siano cambiati i procuratori romani, sia cambiata la situazione politica, per 19 anni è riuscito a mantenere il potere.

Anna e Caifa rappresentavano il potere assoluto che, per di mantenersi in piedi, non esita a distruggere il suo stesso popolo attraverso la menzogna.

"Intanto Simon Pietro seguiva Gesù insieme con un altro discepolo": ritorna nel vangelo di Giovanni un discepolo anonimo.

C'è un discepolo, nel vangelo di Giovanni, senza nome e non è lecito battezzarlo, che è il primo a seguire Gesù, gli è intimo nella cena ed era sul seno di Gesù.

Nel prologo, per indicare l'intimità totale che c'è tra Gesù e il Padre si dice che Gesù è "nel seno del Padre" (Gv. 1, 18); nel seno è la piena intimità. Allora, quando nella cena si dice che è nel seno di Gesù significa che è il discepolo che avendo compreso in pieno il messaggio di Gesù gli è permanentemente intimo; è pienamente intimo nella cena non lo abbandonerà un solo istante, gli sarà intimo sulla croce, infine sarà il primo che lo riconoscerà risuscitato.

"Questo discepolo era conosciuto dal sommo sacerdote". È il discepolo che ha il distintivo di seguace di Gesù, cioè uno che è capace come Gesù di dare la propria vita, "e perciò entrò con Gesù nel cortile del sommo sacerdote", il termine greco (entrare), intraducibile in italiano, significa che questo discepolo è come l'ombra di Gesù, è identico a Gesù, per cui segue passo per passo tutta la vicenda di Gesù.

Gesù viene portato in casa del sommo sacerdote; è questo discepolo ha una vicinanza, un'intimità di ideali che è come se gli fosse stato intimo, nell'atrio del sommo sacerdote.

"Pietro invece si fermò fuori, vicino alla porta": Pietro non ha il distintivo del discepolo, non è conosciuto e rimane fuori.

Ma, nel vangelo di Giovanni, non esistono zone d'ombra, c'è la luce e ci sono le tenebre, c'è la vita e c'è la morte, o si sta nella sfera della vita con Gesù o si sta sotto la cappa della morte. La cappa dove si situa ora e in maniera tragica e irrimediabile la figura di Pietro.

"Allora quell'altro discepolo, noto al sommo sacerdote, tornò fuori, parlò alla portinaia e fece entrare anche Pietro" e sopra il dramma: "la giovane portinaia disse a Pietro: Forse an=

che tu sei dei discepoli di quest'uomo? Egli rispo-
se: "Non lo sono". Gesù al momento dell'arresto
aveva dichiarato: "Io sono", dichiarando la sua
identità e la sua condizione divina; qui, invece,
Pietro nega. Mentre Gesù ha potuto rispondere:
"Io sono", Pietro risponde: "Non sono": negando
l'identità di discepolo, nega anche la sua, ed è
la prima delle tre negazioni.

"Intanto i servi e le guardie avevano acceso un fuo-
co, perché faceva freddo, e si scaldavano; anche Pie-
tro stava con loro e si scaldava". Prima l'evangeli-
sta aveva detto che con loro c'era Giuda, il traditore.
Ebbene, Pietro, incapace di seguire Gesù nelle sfere
del dono di sé, si situa nella sfera delle morte:
chiamato ad essere libero, si fa schiavo e sta con i
servi. Gesù aveva chiamato i suoi discepoli alla
pienezza della libertà. Pietro, incapace, se ne sta
con i servi. Anziché stare con Gesù per donare la
propria vita, sta dalla parte di quelli che tolgono
la vita.

"Allora il sommo sacerdote interrogò Gesù riguardo
ai suoi discepoli e alla sua dottrina". Al sommo
sacerdote di Gesù non interessa niente, è legato
ormai inoffensivo. Quello che preoccupa il sommo
sacerdote è che ci sono dei discepoli di Gesù an-
cora in libertà.

Probabilmente, le guardie avevano l'ordine di
arrestare non solo Gesù, ma anche tutto il
gruppo e la sua dottrina; quello che è più perico-
loso non è più la figura di Gesù, è catturato e
tra qualche ora lo uccideranno, ma il pericolo che
il sommo sacerdote intravede è che ci siano
dei discepoli di Gesù e soprattutto un messag-
gio che sta dilagando tra la gente.

"Gesù gli rispose: Io ho parlato al mondo ap-
ertamente; ho sempre insegnato nella sinagoga
e nel tempio, dove tutti i giudei si riuniscono,
e non ho mai detto nulla di nascosto": sono
le ultime parole che Gesù rivolge al sommo sa-
cerdote e quindi ai capi del suo popolo, e Gesù
manda un atto di accusa, perché dice: ho

parlato apertamente nel tempio e nella sinagoga.
E aggiunge: "Perché interrogarmi? Interroga
quelli che hanno udito ciò che ho detto loro; ecco,
essi sanno che cosa ho detto"; ma il sommo sa-
cerdote sa che proprio quando Gesù ha parlato
nel tempio, gli altri sacerdoti hanno preso le
pietre per tentare di lapidarlo.

Quando Gesù, la parola di Dio, parla nel luogo
più sacro della terra, così era ritenuto il tempio
di Gerusalemme, la reazione sarà di ucciderlo.
E' una denuncia che l'evangelista fa: il luogo
che apparentemente (per la pompa liturgica, per i
riti, per gli abiti dei sacerdoti, per tutte le liturgie)
era religiosamente il più sacro, in realtà era
il luogo della morte per eccellenza.

Gesù dice: ho parlato apertamente, ma il sommo
sacerdote sa che anche se Gesù ha parlato aper-
tamente, è proprio questa apertura che ha scate-
nato l'odio dei sommi sacerdoti.

"Aveva appena detto questo, che una delle guardie
presenti diede uno schiaffo a Gesù dicendo: Così
rispondi al sommo sacerdote?". E' importante
la figura di questa guardia. Nel vangelo di Pio-
vano non ci sono indemoniati, ma ci sono per-
sone che gli altri evangelisti avrebbero definito
indemoniati: uno di questi è la guardia.

La guardia è personalizzata, perché non ra-
giona con la propria testa, ma con la testa di
colui che comanda; lui è al servizio di un po-
tente, e chi detiene il potere non può mai essere
contraddetto. Con il potere non ci può mai essere
nessuna forma di dialogo, ma soltanto di ob-
bedienza, e di fronte ad un capo bisogna
sempre dimostrarsi ossequiente. Quindi la
guardia si identifica con il sommo sacerdote,
così come Pietro, per prima si era identificato
con Gesù, e la reazione di entrambi è la vio-
lenza. Il sommo sacerdote non ha ordinato
di schiaffeggiare Gesù, ma lo fa il servo per com-
piacere il suo capo. E' qui la pericolosità grande
di Gesù.

(3)

Gesù non prende l'altra garanzia mai: "Se ho parlato male, dimostrami dov'è il male; ma se ho parlato bene, perché mi percuoti?". Gesù invita la guardia a recuperare la libertà di pensiero e di discernimento e a provare a ragionare con la propria testa e non con la testa di colui che comanda.

In un altro vangelo, Gesù aveva detto alla gente: "Perché non giudicate da voi stessi ciò che è giusto?" (Lc. 12, 57). Perché dovete dipendere sempre dai capi, dai sommi sacerdoti, per sapere se una cosa è bene o male? Gesù non vuole delle persone dipendenti: vuole delle persone mature, che ragionino con la propria testa e in base alla propria esperienza sappiano ciò che è bene e ciò che è male.

Quindi, Gesù, questa guardia, questa persona spesso malizzata, che ha dato totalmente adesione al potere, lo invita a ragionare, ma è pericoloso: se un militare ragiona con la propria testa, dove va a finire la disciplina? Un militare deve solo obbedire ed eseguire senza porsi nessun problema e nessuna domanda. Gesù è pericoloso perché a questo sottomesso propone una proposta di vita e di libertà.

"Allora Anna lo mandò legato..." il termine greco usato è un rafforzativo del verbo; potremmo dire che Anna gli fa fare un altro giro di corda, "a Caifa, sommo sacerdote". Gesù è una patata bollente. Appena il sommo sacerdote vede che Gesù tenta di far ragionare con la propria testa qualcuno, Anna comprende la gravità del pericolo, allora lo manda legato da Caifa, il sommo sacerdote.

"Intanto lì non Pietro stava lì a scaldarsi. Gli disse: «Non sei anche tu dei suoi discepoli?». Prima era stata una serva a chiedere a Pietro se era discepolo di Gesù, ora, invece, è davanti a tutti, e tutto il gruppo. «Egli negò e disse: «Non lo sono». Mentre Gesù continuava ad andare avanti libero verso il suo destino, che è verso il Padre, Pietro è inchiodato dalle sue ambizioni e dalle paure della morte; Pietro aveva negato di essere discepolo alla porta, ora lo nega davanti a tutti quanti.

Quindi, colui che è libero, Pietro, in realtà è legato, Gesù è pienamente libero. "Ma uno dei servi del sommo sacerdote, parente di quello a cui Pietro aveva tagliato l'orecchio, disse: Non t'ho forse visto con lui nel giardino?". È l'ultima proposta di vita che viene fatta a Simone. Gli ricorda il giardino (che è la sfera e l'ambito di vita), il giardino richiama il paradiso terrestre, cioè il luogo della creazione che comunica vita. E Pietro deve scegliere. È ancora in tempo di situarsi con Gesù nel giardino della vita, ma non ne è capace. "Pietro negò di nuovo". È la terza e definitiva negazione. Il numero tre, secondo la simbologia classica, significa quello che è definitivo, quello che è completo.

"E subito il gallo cantò". Questo non è un particolare folkloristico. Per gli ebrei il gallo era un essere demoniaco e la notte a quell'epoca metteva paura: il buio e la notte erano il momento dell'azione del Satana, dei demoni, e siccome il gallo canta quando è ancora notte, si riteneva che il gallo fosse un animale diabolico, l'araldo di Satana. Ogni volta che il gallo cantava significava che il diavolo aveva conseguito una vittoria. Per questo, a Gerusalemme era vietato allevare galli. Quindi, questa espressione del gallo che canta significa che il diavolo conferma, col canto del gallo, la sua vittoria.

"Allora condussero Gesù dalla casa di Caifa nel pretorio". Nessuno vuole tenere Gesù. "Era l'alba ed essi non vollero entrare nel pretorio per non contaminarsi e poter mangiare la Pasqua". L'evangelista, che non fa un racconto storico, ma un racconto teologico che è valido per tutti i tempi, mette in guardia da quelle persone pie, devote, scrupolose, attentissime a non commettere la minima trasgressione: tutta questa esibizione della loro "super-fede" serve solo per nascondere l'assenza. I sommi sacerdoti conducono Gesù nel pretorio per ucciderlo e sanno che Gesù è innocente, ma non vogliono essere impuri, entrando nel pretorio.

rio.

"Usi dunque Pilato verso di loro". E' la prima delle tre uscite di Pilato. E' l'inizio di un cedimento di Pilato nei confronti delle autorità giudaiche; significa mettersi al loro livello.

"E domandò: che accusa portate contro quest'uomo?". Pilato già sapeva qualcosa riguardo a Gesù; i capi si dimostrano offesi. Qui c'è proprio la cattura della persona super-religiosa: stanno attenti e non contaminarsi e quando Pilato chiede loro quale accusa portano a Gesù, si dimostrano offesi e gli rispondono: "Se non fosse un malfattore, non te l'avremmo consegnato". Se ti portiamo qualcuno è perché noi lo abbiamo già giudicato come un malfattore. E' tragica questa accusa che fanno i sommi sacerdoti. L'attività di Gesù, il bene compiuto da Gesù (e in tutto il vangelo Gesù ha compiuto sempre il bene di restituire vita agli oppressi), loro, le autorità religiose, lo considerano un male.

"Allora Pilato disse loro: Prendetevi e giudicatelo secondo la vostra legge". Richiamando la legge, Pilato indirettamente sta accusando le autorità giudaiche: la legge non permetteva di giudicare una persona senza averla ascoltata dei testimoni. "Gli risposero i Giudei: e noi non è consentito mettere a morte nessuno". Non vanno per far giudicare Gesù, non vanno per processo: vanno per farlo uccidere. "A noi non è consentito mettere a morte nessuno". loro la sentenza su Gesù l'hanno già emessa, saltando tutto quello che la legge prescrive. Non si può giudicare e condannare un uomo senza averlo processato. Per loro l'importante è eliminare Gesù, perché è pericoloso per loro e cercano di far capire a Pilato che è pericoloso anche per lui. Le autorità hanno già emesso la sentenza, però non entrano nel pretorio per non contaminarsi, che

"Così si adempivano le parole di Gesù aveva detto indicando di quale morte doveva

morire". L'evangelista vuol dire che se i giudei avessero ucciso Gesù secondo la loro legge, la legge prescriveva la lapidazione. Ma restando loro lo danno ai Romani perché venga condannato con l'unica delle pene che la Bibbia riservava ai maledetti da Dio: la crocifissione. Il libro del Deuteronomio dice: "l'aggeoso" (colui che è crocifisso) è maledetto da Dio" (Deut. 21, 23).

Ebbene, Gesù non verrà eliminato mediante la lapidazione, ma innalzato sulla croce: "così bisogna che sia innalzato il figlio dell'uomo" (Gv. 3, 14).

"Pilato allora rientrò nel pretorio, fece chiamare Gesù e gli disse: Tu sei il re dei giudei?". Quindi, Pilato sapeva già qual era l'accusa che avevano fatto a Gesù. Erano sacerdoti ad arrestare Gesù il Nazareno, il rivoluzionario: questi rivoluzionari che volevano instaurare il regno di Israele, cacciando i Romani.

Come aveva fatto con la guardia che lo aveva schiacciato, Gesù invita anche Pilato a ragionare con la propria testa. È interessante questo atteggiamento da parte di Gesù di fronte ai suoi nemici: Gesù, che è l'uomo libero, vuole estendere la sua libertà a quelli che non l'hanno. Gesù, anche a Pilato, a un pagano, a un dominatore, prova ad estendere la sua libertà e dice: "Dici questo da te oppure altri te l'hanno detto sul mio conto?". Gesù non risponde alla domanda di Pilato, ma lo invita a ragionare con la propria testa, a non essere condizionato da quello che gli hanno detto gli altri nei suoi riguardi.

"Pilato ripose: Sono io forse giudeo? (c'è un grande disprezzo in queste parole). La tua gente e i sommi sacerdoti ti hanno consegnato a me: che cosa hai fatto?". Non sono soltanto i sacerdoti, ma "è la tua gente". Gesù è stato rifiutato completamente da tutto il popolo.

Nel volgo l'evangelista aveva scritto:

"Venne fra la sua gente, ma i suoi non l'hanno accolto" (p. 1, 11) e sempre Giovanni nel suo vangelo nota amaramente che Gesù non era creduto da nessuno: "vennero i suoi fratelli, infatti, credevano in lui" (p. 7, 5). Gesù è stato rifiutato da tutti perché l'idea che ha portato, l'immagine che ha portato di Dio, era talmente nuova, talmente inaudita che distruggeva alla base il fondamento di una società basata sul potere.

Gesù ha presentato un Dio che si mette a servizio degli uomini ed esclude ogni forma di ~~potere~~ dominio: allora, chi domina in nome del Dio (la religione), chi domina col potere delle armi (la patria) e chi da questi due poteri si sente appoggiato per continuare a dominare (il potere del marito sulla moglie, del padre sui figli), sente avvicinarsi la propria rovina.

Quindi, non soltanto i sommi sacerdoti, ma tutta la società che si rivolte contro Gesù, allora bisogna eliminare Gesù, talmente pericoloso per il sistema, che i sommi sacerdoti e la sua gente lo odiano al punto da ritenerlo più pericoloso dei dominatori romani.

"Rispose Gesù: il mio regno non è di questo mondo". Qui Gesù non sta parlando di due mondi, un mondo celestiale e uno terreno, ma sta parlando di due sistemi: il mondo significa un sistema nel quale è retto il mondo stesso. E spiega:

"Se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori dovrebbero combattere perché non fossi consegnato ai giudei: ma il mio regno non è di quaggiù". Gesù, il Dio a servizio degli uomini, è venuto ad inaugurare un regno dove il re non domina, ma si mette a servizio dei suoi: ecco perché Gesù non ha dei servitori che combattono per lui, perché Gesù non ha bisogno delle guardie, ma è lui che si mette al servizio di tutti. Gesù è il servo di tutti, il mondo di Gesù è quello dell'amore che si dà a se e che si fa servizio, mentre il mondo al quale appartiene Pilato è il mondo del potere, il mondo

dell' odio che toglie la vita.

Nessuna conciliazione è possibile tra questi due mondi, il mondo di Gesù e quello del potere: il mondo del potere è il mondo della tenebra e della menzogna, il mondo di Gesù è quello dell'amore e del servizio.

"Allora Pilato gli disse: Allora tu sei re?". Per Pilato, quello che Gesù dice è assurdo: vedere in Gesù una regalità, anche se lui non capisce.

"Rispose Gesù: Tu lo dici, io sono re. Per questo io sono nato e per questo io sono venuto al mondo, per rendere testimonianza alla verità". La regalità di Gesù consiste nel mettersi a servizio degli altri, consiste nel manifestare la verità. Verità riguarda a Dio, in quanto ne manifesta l'amore. Gesù è il re che, mettendo la sua vita a servizio degli altri, dimostra la verità su Dio. Dio è il re che si mette in ginocchio davanti agli uomini ed elimina le loro impurità, lavando loro i piedi.

È la verità su Dio: una verità che è intollerabile per ogni sistema religioso, perché ogni sistema religioso si fa scudo di Dio per dominare gli altri.

Gesù dice: Dio non chiede, ma si dona. L'uomo è chiamato alla condizione di "figlio di Dio", cioè ad essere pari a Dio.

Nessuna differenza, nessun abisso tra Dio e l'uomo. E se l'uomo ha la condizione divina, se l'uomo ha l'accesso alla comunicazione intima con Dio, tutte quelle strutture e tutte quelle persone che stanno in mezzo, cadono.

I sacerdoti, a quell'epoca, erano i mediatori tra l'uomo e Dio. L'uomo non si poteva rivolgere a Dio, doveva andare dal sacerdote e il sacerdote inoltrava la supplica o la preghiera a Dio. Gesù dice che tra Dio e l'uomo la comunicazione è immediata e non ha bisogno di nessun mediatore.

È data la legge e Gesù dice che non c'è nessuna legge da osservare. Dio non governa dando delle

leggi, che bisogna osservare, ma governa comunicando nell'intimità la sua stessa capacità di amare.

Non c'è più bisogno di andare al tempio o in un santuario perché lì si manifesta Dio, ma ovunque si manifesta un amore, come quello di Gesù capace di farsi dono, lì c'è la presenza piena e visibile di Dio.

Non c'è più un culto da rendere a Dio, perché l'unico culto che Dio richiede è il prolungamento del suo amore: ecco la verità riguardo a Dio e riguardo agli uomini, e questo è talmente importante che Gesù dice: "chiunque è dalla verità ascolta la mia voce". Non dice: chi ascolta la mia voce, poi si mette nella verità.

Per ascoltare la voce di Gesù (e ascoltare non significa sentire, ma comprendere), quindi per comprendere la parola del Signore, bisogna prima essersi messi nel tempo della verità, cioè con una disposizione favorevole per il bene degli altri, altrimenti si sentirà la voce del Signore, ma non la si comprenderà mai.

Quindi, è importante questa definizione di Gesù: "chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce". Chi non sta nella verità, non ascolta la voce, ed è quello che succederà a Pietro e che è successo ai sommi sacerdoti.

La denuncia che fa l'evangelista è un monito per la comunità cristiana. C'è il rischio nella comunità dei credenti di un'esuberanza di parola del Signore, nella liturgia, nelle preghiere, nelle letture, ma tutta questa esuberanza è compresa soltanto se la comunità sta nella verità, se il credente sta nella verità.

"Pilato gli dice: Che cos'è la verità?". Lui non è dalla verità: Pilato rappresenta il potere e non può stare dalla parte della verità.

"E detto questo uscì di nuovo verso i Giudei e disse loro: Io non trovo in lui nessuna colpa". Erce per la seconda volta dal pretorio e dice per la prima volta che non trova in Gesù nessuna colpa.

Per tre volte Pilato dirà che non trova in Gesù nessuna colpa e questo non è per discolpare Gesù, ma per considerarlo completamente (tre volte) Gesù innocente, lo farà uccidere.

Una volta considerato che a Gesù non interessa il potere, che non è un solizzatore, Pilato non lo considera pericoloso; come uomo di potere e rappresentante del potere, Pilato non sta dalla parte della verità e di conseguenza non può e non vuole comprendere la parola del Signore.

E in questo esperimento nei confronti dei Giudei, Pilato dice: "Vi è tra voi l'usanza che io vi liberi uno per la Pasqua; volete dunque che io vi liberi il re dei Giudei?". I Romani, rappresentati da Pilato, non vedono nessun pericolo in Gesù, anche se il sommo sacerdote aveva detto che bisognava eliminare Gesù perché era un malfattore, quindi pericoloso per i Romani.

Pilato cerca di andare loro incontro e si riferisce all'usanza che ricordava la Pasqua, la festa della liberazione dalla schiavitù egiziana, e per rendere attuale questa liberazione si usava liberare un condannato.

"Allora essi gridarono di nuovo...". È importante il verbo gridare, che in precedenza era stato usato quando Gesù, gridando, ha restituito a Lazzaro la vita. Dal buio delle tenebre dove stava Lazzaro, Gesù grida: "Lazzaro, vieni fuori" (Gv. 11, 43), e Lazzaro esce verso la vita; qui, i sommi sacerdoti gridano per ottenere il contrario, colui che è nella vita lo vogliono approfondire nelle tenebre. "Non costui, ma Barabba". Barabba era un bandito. C'è un gioco di parole in aramaico, nel nome di questo individuo: Bar, in aramaico significa "figlio" e Abba, significa "Padre"; quindi Barabba significa "figlio del padre".

L'evangelista mette in scena due figli di due padri: Gesù, il figlio di Dio, colui che comunica vita, e Barabba, che ha per padre il diavolo, un uccisore e assassino. Pilato dice: "Barabba era un erigante", cioè un rivoluzionario, che, dagli altri vangeli, sappiamo che era stato arrestato per un ordine di disubbidienza una sommossa (Mc. 15, 7; Lc. 23, 19). I sommi sacerdoti tra Gesù, figlio di Dio colui che comunica vita, e Barabba, che rappresenta il diavolo

lo, preferiscono colui che comunica morte. 41
"Allora Pilato prese Gesù e lo flagellò". Pilato aveva
poperto ai Giudei di prendere Gesù e di giudicarlo
secondo la loro legge; in realtà è a lui che gli
tocca di prendere Gesù e di farlo flagellare.
Quindi Pilato è responsabile della flagellazione,
un castigo tremendo; normalmente il condannato
moriva durante la flagellazione.

"E i soldati intrecciata una corona di spine q'hela
posero sul capo e gli misero addosso un mantel-
lo di porpora: quindi gli venivano davanti e gli
dicevano: Salve re dei Giudei. E gli davano de-
gli schiaffi". L'azione dei soldati è una parodia
dell'intronizzazione imperiale, che aveva come ele-
menti principali la corona e il mantello di porpora;
deridono le pretese del re dei Giudei, mimano
l'intronizzazione imperiale e gli davano
schiaffi. Gesù, che prima ha ricevuto uno schiaffo
dalla guardia, ha replicato, ora è come assente. Ta-
ce: sembra quasi d'accordo in questa demolizione
del falso potere che non fa altro che far emergere
la vera gloria del Signore.

"Pilato intanto uscì di nuovo (è la terza volta) e
disse loro: "Ecco, io ve lo conduco fuori perché sap-
te che non trovo in lui nessuna colpa". È la terza
e definitiva uscita di ~~Giudei~~ Pilato. È il cedimento:
Gesù è ormai ridotto ad un guscio di sangue. Il
re dei Giudei è una tragica burla, l'evangelista
dice che Pilato affermò: "io ve lo conduco fuori" ma
Gesù non viene condotto da Pilato: "Allora Gesù
uscì portando la corona di spine sul mantello
di porpora" l'evangelista presenta un Gesù umiliato
e: "quelli che lo avevano oggetto di derisione e di scherno"
lo riportano come la vera insegna del suo potere
che è quella dell'amore.

"E disse loro: Ecco l'uomo!". Nel testo originale in
greco, l'evangelista omette il soggetto per far capire
che non è Pilato, ma è Gesù che si presenta in tutta
la sua umiltà. Gesù che è stato ripulito da ogni
falso splendore regale, si manifesta in tutta la sua
bellezza e purezza. E Gesù che si è liberato come

l' "Uomo": nel momento in cui la gloria umana è stata completamente distrutta, brilla più che mai quella dell' Uomo, cioè del Dio che si manifesta nell' Uomo, che è capace di dare la propria vita. Man mano che il processo, le torture, gli scherni, vanno avanti, non è la tenebra che occulta Gesù, ma è la luce di Gesù che brilla. Ci sono le tenebre che si dissolvono nella misura in cui si erge la figura di Gesù.

"All' udire queste cose, Pilato ebbe ancora più paura". L' evangelista non aveva ancora parlato della paura di Pilato. Ciò che spaventa Pilato è che Gesù si è fatto figlio di Dio. A quell'epoca, con quella mentalità, in quella cultura, credevano alla possibilità che un Dio discendesse sulla terra, mettesse incinta una vergine e nascesse una creatura semi-divina. Pilato, nella sua superstizione, nella sua cultura, è pieno di paura. Ha paura che colui che si trova davanti sia figlio di un Dio. La situazione è paradossale. Pilato è il giudice e Gesù il condannato: normalmente è il condannato che dovrebbe avere paura del giudice, invece è il contrario.

L' evangelista lo scrive per dimostrare ancora una volta che la vera persona libera è il condannato, mentre Pilato, il giudice, è il vero prigioniero.

"Ed entrato di nuovo nel pretorio, disse a Gesù: Di dove sei?". È una domanda che significa: qual' è la tua origine? Da dove vieni? Pilato è equiparato ai farisei, ai quali Gesù aveva detto: "Voi non sapete da dove sono venuto e dove vado" (Gn. 7, 28-29). Pilato vuole sapere se si trova davanti ad un uomo o a un essere di condizione divina. La risposta può condizionare la sua scelta, perché se si trova di fronte ad un uomo, lo può condannare o no; se si trova di fronte ad un essere divino è chiaro che lo lascia libero. Ma Gesù non gli risponde: Pilato il giudizio lo deve dare di fronte all' uomo, non di fronte

alla potenza divinita di quest'uomo.
"Gli disse allora Pilato: "Pilato, il procuratore, ha
massima autorita di Israele, fa una domanda a
un condannato, una domanda che lo puo salvare
e il condannato non risponde:

"Anche 'atanyari'? Non sai che ho il potere di met-
tere in liberta e il potere di metterti in croce?"
La frase di Pilato e parallela a quella che Gesu ave-
va dato della sua vita: "ho il potere di offrirvi e
il potere di riprenderlo di nuovo" (Gv. 19, 10) men-
tre il potere di Pilato e capace soltanto di dare mor-
te agli altri, l'altro e capace di dare la propria
vita.

La scelta che tra poco Pilato fara, tra una scelta di vita
o di morte, sara anche la propria scelta, ma
questo silenzio di Gesu non fa che aumentare
l'insicurezza di Pilato, che si rifugge nell'ira e si
rifugia nell'unica sicurezza che ha quella della
forza e del potere, potere che diventa impotente di
fronte al vero potere che manifesta Gesu, che e quello
delle persone libere.

Quello che e grave e che per Pilato la sentenza di
vita o di morte e indipendente dalla colpevolezza
o meno dell'imputato. Pilato dice dice: "Non sai che
ho il potere di liberarti e il potere di crocifiggerti?"
Non dice: "E' colpevole o e innocente?" Dunque lui
sa che Gesu e innocente, Pilato prescinde dalla
giustizia, la sua scelta dipende dalla convenienza
e non dall'innocenza di Gesu!

Adesso Gesu gli risponde: "Tu non avresti nessun
potere su di me, se non ti fosse stato dato dall'alto"
Gesu devolice l'unica sicurezza nelle quale Pilato
aveva trovato rifugio, quella del potere. "Non sai che
ho il potere..." Gesu dice che non ha nessun potere e
Dio che rispetta falcemente la liberta della persona
che ti lascia fare, come io ho rispettato quella di
Giuda. Gesu non ha forzato la liberta di Giuda non
e' condizionata. Il rispetto di Dio per la liberta
dell'uomo e un rispetto sacrale, che anche quando
l'uomo fa qualcosa che e contrario a questo
caso (accidere Gesu) lo rispetta. E, dare Gesu.

"Per questo chi mi ha consegnato, nelle tue mani ha un peccato più grande". Gesù che ha consegnato Gesù a Pilato e Caifa, il sommo sacerdote, il capo e rappresentante dell'istituzione religiosa, ed è importante che formi in mente ora Gesù ci aiuti a comprendere la progressione. Il "peccato" non "i peccati", il peccato del mondo, nel vangelo di Giovanni è il rifiuto della vita che Dio propone. Sia Pilato che Caifa, agenti di morte, stanno sotto la cappa delle tenebre, sotto la cappa della morte, ma l'evangelista sottolinea che la responsabilità fa del sommo sacerdote di Gerusalemme, la persona che era ritenuta la più vicina a Dio, è molto più grave di quella di un pagano, che secondo la cultura dell'epoca era ritenuto il più lontano da Dio.

"Da quel momento Pilato cercava di liberarlo". Pilato quindi, è convinto dell'innocenza di Gesù e decide di liberarlo: ma i giudei estraggono la parte decisiva: "Ma i giudei gridarono: se liberi costui, non sei amico di Cesare?". È il ricatto della carriera. Pilato aveva fatto carriera, può avere sposato una figliastra di Tiberio, ma la sua carriera era minacciata, perché essere procuratore della Siria e della Palestina era cosa da poco. Il giudeo che corrompeva il giudizio di Pilato, lo toccava sulla carriera. Se libera Gesù non è amico di Cesare. "Chimunque infatti si farà si mette contro Cesare". È il dramma per Pilato, deve scegliere tra due fedeltà, la fedeltà alla carriera e al potere o la fedeltà all'Uomo. Se è favorevole all'uomo deve sacrificare la propria carriera. E fa la scelta. "Udite queste parole, Pilato fece condurre fuori Gesù e sedette in un tribunale, nel luogo detto Litostrotto, in ebraico Gabbata". A questa scena è importante perché l'evangelista la situa su due livelli: dal punto di vista storico è chiaro che è Pilato che conduce fuori Gesù ed è Pilato che si siede sul seggio nel quale si poneva il giudice del tribunale per emettere la sentenza, ma l'evangelista si situa sul piano teologico, e come Gesù, prima, si era per

sentato al popolo dicendo: "Ecco l'uomo", adesso (17) è Gesù che siede sul seggio del giudice del tribunale. Colui che è condannato è in realtà colui che giudica. Non è Pilato che processa Gesù ma è l'inverso: Gesù non è solo il re dei Giudei ma anche il loro giudice.

"Nel luogo chiamato Litostrato (=lastricato), o Galbata": è la seconda delle tre volte che nel vangelo di Giovanni c'è un termine ebraico, e tutti e tre i termini ebraici sono in relazione con la morte di Gesù. La prima è il nome della piscina dove i capi decidono di uccidere Gesù: la piscina di Betesda (Gv. 5, 1-18). La seconda è questa e la terza volta è il Golgota dove viene eseguita la condanna a morte.

L'evangelista adopera questa parola strana e rara "Litostrato", che troviamo solo due volte nell'A.T. per indicare, in un testo, la manifestazione della gloria di Dio nel tempio, che si vedeva anche sul pavimento (2 Cr. 7, 1-3) e nel secondo, il posto del re nel Cantico dei Cantici (Cant. 3, 10). Allora l'evangelista, attraverso questa parola rara nell'A.T., dice che in Gesù si manifestano la gloria di Dio e tutta la sua regalità.

Poi l'evangelista interrompe la narrazione per segnalare il momento in cui si svolge questa scena e dice: "Era la Preparazione della Pasqua, verso ~~ora~~ mezzogiorno". In quell'ora nel tempio iniziava la macellazione degli agnelli sacrificati per la festa di Pasqua. Giovanni fin dalle prime pagine del suo vangelo, secondo la sua teologia, vede in Gesù il vero agnello che libera il popolo: Gesù è l'agnello che toglie il peccato del mondo. Ed egli (nel testo originale non dice "Pilato") disse ai Giudei: "Ecco il vostro re!". Come Gesù si è presentato dicendo: "Ecco l'uomo", adesso dice: "Ecco il vostro re". Quindi, Gesù si presenta al popolo sia come uomo, come realizzazione del progetto di Dio, che come il loro re. Gesù si era presentato come l'Uomo, adesso sprofondato da ogni segno di potere e sconvolto, mostra qual è

la sua vera regalità: ecco il re!

"Ma quelli gridarono: "Via, via, crocifiggilo". Quindi, i rappresentanti del peccato chiedono che venga e bruciato Gesù. Sono le tenebre che non sopportano la vista della luce. I sommi sacerdoti non sopportano e accecati da tanta luce incominciano a gridare. Gesù aveva detto: "chiunque fa il male, odia la luce" (Gv. 3, 20) e loro gridano: "Crocifiggilo".

"Disse loro Pilato: metterò in croce il vostro re?". Risposero i sommi sacerdoti: Non abbiamo altro re all'infuori di Cesare". Ecco la vera bestemmia. Vogliono condannare Gesù come bestemmiatore, in realtà sono loro che bestemmiavano. I sommi sacerdoti preferiscono la schiavitù romana alla libertà di Gesù.

La denuncia che fa l'evangelista è tremenda: i rappresentanti di Dio sono quelli che in realtà lo tradiscono. Preferiscono essere dominati dai Romani, dai pagani, ma mantenere il proprio privilegio ed i propri prestigio piuttosto che essere liberati dall'"re dei giudei" ma perdere tutto il prestigio che hanno presso il popolo.

Questo messaggio è sempre attuale: meglio un dominio oppressore, che per permettere di giustificare la loro oppressione che esercitano in nome di Dio, che Dio liberatore.

E' il definitivo rinnegamento di Dio quale unico re del poplo e l'accettazione della dominazione pagana che poi li condurrà alla tragedia.

"Allora lo consegnò loro perché fosse crocifisso". Non avendo prestato ascolto alla voce di Gesù, Pilato è costretto a portarlo agli accusatori.

"Essi allora presero Gesù...". Questo verbo "prendere", nel vangelo di Giovanni c'è soltanto due volte. Giovanni è molto radicale: per lui c'è il bianco o il nero, la luce o le tenebre, non esistono zone intermedie. La prima volta che ha adoperato il verbo "prendere" è nel prologo: "Venne fra la sua gente, ma i suoi non l'hanno preso" (Gv. 1, 11), non l'hanno accolto. Qui, quelli che non hanno accolto

Gesù come progetto di Dio e parola di vita, lo prendono ¹⁵
adesso per ucciderlo.

"Ed egli portando la sua croce ~" Negli altri vangeli,
ad un certo momento Gesù viene ~~aiutato~~ aiutato a
portare la croce da Simone di Cirene; per Giovanni
la porta Gesù stesso, viene eliminato il Cireneo.
Come al momento dell'arresto è stato Gesù ad usci-
re dal giardino e a consegnarsi alle guardie,
adesso è lui stesso che si carica della croce e si di-
rige verso la zona dell'esecuzione. Gesù non è la
vittima che viene condotta al supplizio, ma il vincitore:
nelle mani di Gesù che prende la croce, questo da-
strumento di morte, si trasforma in trofeo di vitto-
ria, perché attraverso la croce si manifesterà tutta
la gloria, il trionfo della vita sulla morte.

Non è un racconto storico, ma teologico: la persona
con tutta la pelle lacerata dalla flagellazione, che
viene caricata della croce e condotta al luogo del-
l'esecuzione, storicamente, non era un bello spet-
tacolo, ma l'evangelista vede a distanza di tempo,
sperimentando poi gli effetti di questa morte il valo-
re dell'azione di Gesù: allora vede in lui il trion-
fatore. Prende la croce come un trofeo perché tra-
poco potrà manifestare al mondo la grandezza
del suo amore.

"Si avviò verso il luogo del Calvario, detto in ebraico Golgo-
ta". Per la terza volta appare un termine ebraico in re-
lazione alla morte di Gesù.

"Luogo del cranio (calvario) non è un monte: è un'altu-
ra di 5-8 metri." Dove lo crocifissero e con lui altri
due, uno da una parte e uno dall'altra e Gesù nel
mezzo". Giovanni non parla, come Matteo e Marco,
di due ladroni o Luca di due malfattori. Giovanni
non specifica chi sono i due crocifissi. L'indicazione
"con lui" ricorda l'espressione di Tommaso: "Andia-
mo anche noi a morire con lui" (Gv. 11, 16). Più a-
vant si parla di "una" croce nella quale sono
appesi tre corpi. C'è un'unica croce la croce di Gesù,
nella quale, naturalmente dal punto di vista teolo-
gico, vengono crocifissi tutti e tre i condannati.
Questi due, dei quali l'evangelista non specifica, rap-

presentano i primi due discepoli che hanno seguito Gesù, lo accompagnano e gli sono intimi per finire sulla croce con lui.

"Pilato compose anche l'iscrizione e la fece porre sulla croce, vi era scritto: Gesù Nazareno Re dei Giudei". Giovanni è l'unico evangelista che nell'iscrizione sulla croce, al re dei giudei, aggiunge "Nazareno". Il motivo dell'accusa, quindi un sabbaitore, un rivoluzionario.

"Molti giudei lessero questa iscrizione perché il luogo dove fu crocifisso Gesù era vicino alla città".

Giovanni sottolinea che il luogo dove fu crocifisso Gesù era vicino alla città. Vuole sottolineare la responsabilità di Gerusalemme, la capitale religiosa, simbolo dell'istituzione religiosa, quale vera assassina di Dio, che si manifesta in Gesù.

"Era scritta in ebraico, in latino e in greco". Come tutte le indicazioni che possono sembrare superflue, nei vangeli, hanno una importanza teologica. Con importa sapere che l'iscrizione era scritta in tre lingue? Bisogna rifarsi al tempio di Gerusalemme, che era accessibile a tutti, anche ai pagani ma ad un certo momento, a intervalli di quindici metri, c'erano delle lapidi di pietra che recavano una scritta in ebraico, in latino e in greco, che diceva "Nessuno varchi la trasversina di reclusione del tempio, pena la morte".

Il tempio di Gerusalemme era lo spazio sacro più grande dell'umanità; come dimensioni era due volte il foro romano. C'era una parte del tempio che era accessibile solo al sommo sacerdote (il santuario dove c'era la presenza di Dio), poi una parte accessibile ai sacerdoti, un'altra ai soli uomini, una anche alle donne e un cortile, dove c'erano queste lapidi, accessibile anche ai pagani.

Con questa iscrizione, l'evangelista vede in Gesù il nuovo santuario dove splende l'amore di Dio e il cui accesso non è interdetto a nessuno; mentre avvicinarsi al santuario di Gerusalemme provocava la morte ai pagani, avvicinarsi a Gesù non solo non provoca la morte, ma è la condizione

per avere la vita. E' scritta in ebraico per il ppolo ebraico, in latino e in greco anche per i ppoli pagani. Gesù abbatte le barriere che dividevano i ppoli e si offre a tutti quanti.

"I sommi sacerdoti dei giudei...". E' chiaro che i sommi sacerdoti sono dei giudei. L'evangelista aggiunge questa precisazione in quanto ovvia, per chi vuole fare risaltare l'opposizione tra "sommi sacerdoti degli Ebrei" e "il re dei giudei", cioè il loro Messia.

"Dissero allora a Pilato: Non scrivere il re dei giudei, ma che quello ha detto: io sono il re dei giudei". I sacerdoti, in tutta la narrazione, evitano di pronunciare il nome di Gesù: hanno talmente un odio per Gesù che evitano persino di pronunciare il nome. Sono le tenebre che odiano la luce.

"Rispose Pilato: ciò che ho scritto è scritto". E' un'ironia questa finale. Attraverso il rappresentante dell'impero, sono ormai i pagani che riconoscono la regalità di Gesù come re dei giudei, regalità che viene contestata e rifiutata dai giudei.

letteralmente è: "Ciò che è stato scritto, resta scritto". Gesù crocifisso è la nuova e definitiva Sacra Scrittura che ogni uomo può leggere e comprendere, perché è il linguaggio dell'amore universale.

La nuova Sacra Scrittura non sarà un codice per un determinato popolo con determinate regole vivibili soltanto in una determinata situazione geografica: la nuova Scrittura è Gesù in croce, ed è un linguaggio che tutta l'umanità può comprendere perché è il linguaggio dell'amore.

Quindi, Gesù crocifisso è la nuova legge: è il nuovo codice, che manifesta il Dio che è nell'uomo.

"I soldati poi, quando ebbero crocifisso Gesù, presero le sue vesti e ne fecero quattro parti, una per ciascun soldato". Secondo il diritto dell'epoca, i soldati si spartivano le vesti dei condannati a morte: le poche cose che avevano venivano spartite tra gli esecutori della sentenza di morte. In questo dato storico, l'evangelista ci vede una realtà teologica, che, da come costruisce la frase, ci presenta.

A quell'epoca l'abito normale delle persone era composto da una tunica che si indossava sopra la pelle, e che quindi era la parte intima più vicina al corpo, e da un mantello. Negli alti vangeli Gesù dice: "A chi ti leva il mantello, non rifiutare la tunica" (Mt. 5, 40; Lc. 6, 29). Quindi la tunica veniva indossata sopra la pelle, poi il mantello sopra. Le "vesti" che i soldati divisero era il mantello, quel mantello di porpora che avevano fatto indossare a Gesù durante il processo, il mantello che il re indossava nell'incoronazione. I soldati prendono questo mantello e ne fanno quattro parti.

Nell'A.T. il mantello veniva usato per le azioni profetiche per indicare il regno. C'è un'azione profetica di un profeta, un certo Achia, affermò il mantello nuovo che indossava e lo lasciò in dodici pezzi. Quindi disse a Geroboamo (il re): "perdine dieci pezzi, perché dice il Signore, Dio di Israele: Ecco lascerò il regno dalla mano di Salomone e ne darò a te dieci tribù" (1 Re 30, 31). Quindi il mantello, nella simbologia ebraica, rappresentava il regno. Quindi l'evangelista in questo gesto dei soldati che prendono il mantello e se lo dividono in quattro pezzi, non vede solo la spartizione di un bottino, ma vede qualcosa di più importante, la regalità, il regno di Gesù che il popolo ha rifiutato ("non abbiamo altro re all'infuori di Cesare" di fronte al patrimonio di tutta l'umanità. Il quattro nella simbologia ebraica è il numero dei quattro punti cardinali: quindi vuole dire che il regno di Gesù che è stato rifiutato dal suo popolo, diventa il patrimonio per tutta l'umanità. Come Gesù aveva detto: "Vi sarà tolto il regno di Dio e sarà dato a un popolo che lo farà fruttificare" (Mt. 21, 43).

Quindi la prima azione la prima scena de l'evangelista ci presente, è il mantello regale che rappresenta il regno diviso in quattro parti come i quattro punti cardinali. Il regno di Gesù si estende a tutta l'umanità, il regno di Dio, non più il regno di Israele limitato a un solo popolo, ma un regno che abbatte le barriere dei popoli ed è esteso a tutta l'umanità.

L'evangelista ora richiama l'attenzione sull'altro capo di abbigliamento: la tunica. "E la tunica. Ora quella tunica era senza cuciture, tessuta tutta d'un pezzo da cima a fondo". Per capire quello che è successo della crocifissione di Gesù non interessa, non si capisce come mai l'evangelista si perda in queste descrizioni. In realtà, come sempre, è una profonda indicazione teologica quella che l'evangelista vuole dare: mentre il mantello che rappresenta il regno può essere diviso in quattro parti, quindi è esteso a tutta l'umanità, la tunica non può essere divisa perché non ha cuciture, ma è tessuta tutta intera da cima a fondo. "Da cima" cioè "dall'alto" è una espressione ebraica che indica Dio e che troviamo spesso nei vangeli. Nel vangelo di Giovanni troviamo: "Chi viene dall'alto è al di sopra di tutti" (Gv. 3, 31) e a Pilato, Gesù dice: "Tu non avresti nessun potere su di me, se non ti fosse dato dall'alto" (Gv. 19, 11). È una profonda lezione di teologia: la tunica, cioè la parte più intima, è tessuta tutta intera dall'alto, cioè ha una provenienza divina. Allora il messaggio di Gesù si presenta come un'unica che viene da Dio, la parte intima, che raggiunge tutta l'umanità attraverso il mantello che è diviso in quattro parti. Nel versetto seguente si comprende meglio cos'è questa tunica: "Però dissero tra loro: Non stracciamola (letteralmente "non squarciamola"), ma tiriamo a sorte a chi tocca. Così si adempiva la Scrittura: su di noi divise le mie vesti e sulla mia tunica non gettate la sorte. E i soldati fecero proprio così". L'evangelista vede in questa azione il compimento di un salmo, il salmo 22, 9, e ritorna l'importanza di questa tunica. La tunica è tessuta completamente dall'alto come segno di amore di Dio per l'umanità: non può essere lacerata, squarciata. Ogni divisione (è un invito molto importante per la comunità cristiana) nell'amore ne occultata la visibilità: la tunica non può essere lacerata in quattro parti, altrimenti non si capisce più che è una tunica. Deve rimanere tutta intesa per essere visibile. Il verbo "squarciare" è un verbo greco dal quale (schizo)

deriva la parola "scisma" "divisione" che appare tre volte nel vangelo di Giovanni per segnalare la divisione che si crea tra la gente riguardo a Gesù. Ogni volta che Gesù parla l'evangelista dice: "E nacque dissenso" (scisma - divisione) "tra la gente riguardo a lui" (Gv. 7, 43; 9, 16; 10, 19).

Allora l'evangelista si richiama a uno dei temi fondamentali della sua opera: l'unità tra i credenti. Le ultime parole di Gesù nell'ultima cena secondo Giovanni, oggetto di una lunga preghiera, sono: "Perché tutti siano una cosa sola. Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola perché il mondo creda che tu mi hai mandato" (Gv. 17, 21).

Il messaggio dell'amore che viene da Dio e che Dio attraverso Gesù ha lasciato all'umanità può essere credibile soltanto se rimane integro; se si crea la divisione, se si crea lo scisma, l'aulere non è più visibile.

C'è un messaggio quello dell'amore, e questo non può essere diviso, c'è un'unità nel messaggio: le modalità di vivere questo messaggio saranno diverse in base ai punti cardinali, in base alla cultura. Questa è la grande libertà che l'evangelista dà: non lascia una legge a cui tutta l'umanità, indipendentemente dal clima, dalle condizioni geografiche, dalle culture, dalle spiritualità, si deve assoggettare: l'unico messaggio visibile è quello dell'amore, del quale la manifestazione massima è Gesù sulla croce.

L'evangelista prosegue con una scena dalla quale dobbiamo prendere le distanze dall'immagine con la quale i pittori l'hanno resa per comprenderla: "Stavano presso la croce di Gesù (non "sotto" la croce di Gesù)." È una maniera per indicare che sono anch'essi partecipi della croce di Gesù. Giovanni è l'unico evangelista che non ha l'invito di Gesù di caricarsi della croce. Negli altri vangeli Gesù dice: "Chi non prende la sua croce e non mi segue, non è degno di me" (Mt. 10, 38; Mc. 8, 34; Lc. 9, 23 e 14, 27). Giovanni non ce l'ha, ma è l'unico che

presente dei personaggi presso la croce di Gesù.
 Non sono delle persone che stanno "contemplando" Gesù che sta morendo, ma sono delle persone che stanno condividendo la stessa sorte di Gesù; quindi non sono delle persone che sono state tranquillizzate dagli avvenimenti presso la croce, ma delle persone che, sfidando Pilato, sfidando i sommi sacerdoti, tra chi condanna e chi viene condannato si sono messi dalla parte del condannato. Sono "sua madre, la sorella di sua madre, Maria di Cleofa e Maria di Magdala". Non è la Madonna addolorata, accanata dal dolore, sotto la croce del figlio, come viene rappresentata dagli artisti! La madre di Gesù sta in piedi (è il verbo usato dall'evangelista), è la discepola che ha fatto la scelta e condivide la sorte del Maestro. È bella l'immagine, dal punto di vista poetico, dello "Stabat Mater" di Jacopone da Todi che descrive Maria "lacrmosa e dolorosa" che non è l'immagine di Maria che presenta Giovanni. Nel vangelo, Maria presso la croce è in piedi perché cosciente del passo che ha fatto. Tra il sommo sacerdote che condanna Gesù come maledetto in nome di Dio, Maria si mette dalla parte del maledetto. Insieme a lei è presente Maria di Magdala e Maria di Cleofa. Sono tre personaggi femminili nel vangelo di Giovanni ai quali Gesù si rivolge chiamandoli donna. La prima è alle nozze di Cana (Gv. 2, 1-11) e non era normale che un figlio si rivolgesse alla madre chiamandola "donna" (domna yorata); Maria alle nozze di Cana rappresenta la sposa fedele di Dio. Una delle immagini con le quali veniva rappresentato il rapporto tra Dio e il suo popolo era del Dio-sposo e il popolo-sposa. Gesù rivolgendosi alla madre la chiama "donna" cioè moglie, sposa; significa che in Maria c'è la parte che è rimasta sempre fedele a questo matrimonio, quindi la madre di Gesù rappresenta il popolo rimasto sempre fedele all'alleanza con Dio.

Il secondo personaggio femminile è la donna adulta di Samaria che Gesù ricupera con il suo aiuto

re.

Il terzo personaggio è Maria di Magdala, che è la donna che rappresenta la nuova comunità di Gesù e che Gesù risorto chiama "donna" (Gv. 20, 13).

Quindi sono le tre spose: quella fedele dell'antica alleanza, l'adultera che lo sposo ricomprieta con una nuova offerta di amore, e la sposa della nuova alleanza.

Ma poi c'è un personaggio strano. Giovanni scrive che "stavano presso la croce di Gesù, sua madre, la sorella di sua madre, Maria di Cleofe e Maria di Magdala", non ci sono altri personaggi. Ma poi dice: "Gesù allora vedendo la madre (non dice "sua madre", ma "la madre") e lei accanto a lei il discepolo che egli amava". Prima non ha presentato questo discepolo. Non è la cronistoria di un episodio storico, ma una rilettura teologica della crocifissione che l'evangelista ci presenta. "Il discepolo che egli amava" non è il discepolo che fosse preferito da Gesù. Non ci sono discepoli preferiti. L'amore di Gesù verso i discepoli è la normale relazione che c'è tra il Maestro e i discepoli.

L'espressione "il discepolo che egli amava" la troviamo anche riguardo a Lazzaro, a Marta e a Maria. Al capitolo 11, Giovanni dice: "Gesù amava Marta, sua sorella e Lazzaro" (Gv. 11, 5).

"Disse alla madre: donna, ecco tuo figlio". L'evangelista sottolinea che Gesù non si rivolge a "sua madre", ma "alla madre", la madre dell'Israele fedele: non è più solo madre di Gesù, ma di tutta la nuova comunità che dall'Israele nasce.

Paradossalmente sul folto anziché una scena di morte l'evangelista ci rappresenta un parto: nasce la nuova comunità. Gesù, vedendo il discepolo che lui ama, dice alla madre: "Donna, ecco tuo figlio", ecco da dove devi continuare. È l'invito di Gesù fa, all'Israele che è sempre stato fedele a Dio, di continuare nel discepolo amato, con il discepolo amato, nella nuova comunità. Quindi è un passaggio. Non c'è rottura tra l'antica alleanza e la nuova alleanza, ma c'è una continuità.

Quella che storicamente appare come una scena di morte, l'evangelista la trasforma in una scena di vita.

"Poi disse al discepolo: Ecco tua madre". E da quell'ora il discepolo la prese nella sua casa". Quindi non c'è rottura, ma continuità. L'espressione "nella sua casa" (letteralmente "con sé") significa la parte intima: quindi è la nuova comunità che accoglie e riconosce la sua nascita nella vecchia comunità.

L'espressione richiama il Prologo, quando l'evangelista dice che Gesù "venne fra la sua gente, ma i suoi non l'hanno accolto" (pr. 1, 11). Israele è stato incapace di riconoscere e accogliere Gesù alla sua venuta, ma i seguaci di Gesù sono invitati a riconoscere e ad accogliere nel loro seno l'Israele rimasto fedele. Gesù con le sue ultime parole assicura, proprio perché il suo scopo è l'unità, che non ci sia nessuna rottura tra l'antica alleanza che è stata fedele e la nuova alleanza.

Dopo questo, Gesù sapendo che ogni cosa era stata compiuta, disse per adempiere la Scrittura: "Ho sete". Una volta assicurata la continuità tra la vecchia e la nuova comunità, la missione di Gesù si è conclusa.

L'espressione: "Ho sete" ricorda l'episodio della samaritana (pr. 4, 1-42), sia per l'ora, l'incontro di Gesù con la samaritana avviene nell'ora sesta mezzogiorno, come nel momento in cui Gesù è stato crocifisso, sia perché Gesù alle samaritane aveva chiesto da bere. Alle risposte delle samaritane, Gesù dice: "Ho ti do un dono inimmaginabile in acqua che zampilla dentro di te" e scrive l'evangelista: "era lo spirito"; e sua non c'era ancora lo spirito perché Gesù non era ancora stato glorificato. Questo è il momento in cui si realizza la glorificazione di Gesù con l'effusione del suo spirito, allora Gesù dice: "Ho sete". Qui l'evangelista va al di là della richiesta d'acqua di una persona agnizzante sulla croce e vede il compimento di quanto Gesù aveva detto a Pietro al momento dell'arresto: "Non devo forse bere il calice del Padre mi ha dato?". Fino all'ultimo Gesù

non è la vittima agonizzante sulla croce, ma è il campione dell'amore che non vede il momento di manifestare tutto quell'amore che al momento del battesimo aveva ricevuto dal Padre sotto forma di spirito. Gesù non vede l'ora di comunicarlo perché sa che fino a quando la sua comunità non avrà lo spirito (spirito che significa la stessa capacità di amare di Dio) non sarà capace di camminare e di crescere. Quindi questa richiesta di Gesù: "Ho sete", storicamente è la richiesta d'acqua di un agonizzante, ma teologicamente è la richiesta di accelerare il momento nel quale si romperà l'umanità di Gesù e sgorgherà sui presenti lo spirito.

"Vi era lì un vaso pieno di aceto": ecco un particolare, il vino è il simbolo dell'amore tra lo sposo e la sposa, l'aceto è il contrario del vino, è simbolo dell'odio. "Presero perciò una spugna imbevuta di aceto ---" il termine che adopera l'evangelista dice che la spugna ha assorbito tutto l'aceto, cioè tutto l'odio, contenuto in questo vaso viene assorbito da questa spugna. "Presero la spugna piena di aceto in cima ad un ramo di issopo e l'ebbe accostarono alla bocca". È impossibile: l'issopo è la maggiorana ed è un ramonzello; ed è impossibile mettere una spugna, tanto più inzuppata di aceto, su un ramonzello di maggiorana. L'evangelista non sta facendo la descrizione di un avvenimento storico ma una portata teologica valida per tutte le comunità. La notte dell'esodo, la notte della liberazione dalle schiavitù egiziane, Mosè aveva detto ad ogni famiglia di prendere un agnello, di sgozzarlo e di intingere un ramo di issopo nel sangue dell'agnello e spruzzarlo sulle stipite della porta: l'angelo sterminatore nella notte, vedendo il sangue sulle stipite della porta sarebbe andato oltre e non avrebbe portato la morte (Es. 12, 21-23). L'evangelista vuol dire che il sangue di Gesù è quello che libera dalla morte, non solo dalla morte fisica e concederà una vita che è eterna, indistruggibile. Gesù è il vero a

quello che toglie il peccato del mondo.
E Gesù: "dopo aver ricevuto l'aceto -" Lo succhia tutto. Gesù ha chiesto un'offerta di amore, alla samaritana, che era disposta a dargli da bere, Gesù ha risposto con un dono ancora più grande, la fonte zampillante dall'interno.

Gesù fa un'ultima proposta: la samaritana era adultera, i samaritani adoravano altri dei, ebbene, Gesù li ha riscupristati. Anche qui Gesù si ritrova di fronte a degli adulteri: sono i sommi sacerdoti che hanno detto: "Non abbiamo altro re all'infuori di Cesare" e che tra Dio e Cesare hanno commesso l'adulterio, hanno scelto come loro re e signore Cesare. Come aveva fatto con la samaritana, così fa con loro: "Ho sete" e gli rispondono con una spugna tutta intrisa di aceto, Gesù la succhia tutta, non risponde alla violenza con la violenza che gli viene usata. "Gesù disse: Tutto è compiuto".

Gesù, una volta che è stato capace di essere fedele fino all'ultimo all'amore del padre, una volta che è stato capace di assumere anche l'odio per di non rispondere con violenza dice: "Tutto è compiuto". "Ecco l'uomo!" Ecco l'uomo creato a immagine e somiglianza di Dio, ecco l'uomo che era il progetto di Dio sull'umanità, un uomo che come Dio, è capace di dare solo risposte di amore.

Si comprende adesso la frase di Pilato: "Ciò che ho scritto, rimane scritto". Gesù sulla croce, capace fino all'ultimo di avere soltanto offerte di amore, è l'uomo pensato originariamente da Dio, è il progetto di Dio sulla creazione. E allora dice: "Tutto è compiuto": ecco l'uomo creato da Dio. "E chinato il capo, consegnò lo spirito".

"Chinare il capo" non è l'espressione di un morto, ma di un dormiente. Gesù parla della morte come di un dormire e bisogna riflettere su questo per comprendere la morte di Gesù e anche quella che ci capita di incontrare durante la nostra esistenza con la morte dei nostri cari.

La parola "cimitero" è una parola greca che signifi-

ca "dormitorio", perché i cristiani vedevano la morte come un dormire. Il dormire è una funzione vitale indispensabile, se non si dorme si muore, il dormire è un ciclo della propria esistenza che consente poi di riprendere la vita con più forza. Se una notte non si dorme, il giorno dopo si combatte poco.

Abbiamo visto che il verbo "conseguare" è sempre stato accompagnato da una scia di sangue e di morte: quindi ha consegnato Gesù alle guardie, le guardie hanno consegnato Gesù a Caifa, Caifa ha consegnato Gesù a Pilato, Pilato ha consegnato Gesù ai carnefici - L'unica volta che Gesù consegna qualcosa, consegna la fonte della vita: "consegna lo spirito".

Negli altri vangeli si dice che "Gesù spirò". Spirare non significa mai la morte di una persona. Noi diciamo: è spirato, ma nella lingua greca "spirare" non significa mai la morte di una persona. Nessun evangelista scrive che Gesù morì, ma al momento della morte brama un'energia talmente forte che Gesù libera tutta la sua capacità di amore e anziché essere lui che muore, consegna la fonte della vita, consegna lo spirito.

Lo spirito è l'amore di Dio: quell'amore che Gesù aveva ricevuto in pienezza al momento del battesimo, quell'amore che Gesù ha arricchito con le sue scelte a favore degli altri, ormai non può più essere contenuto nella sua esistenza, e al momento della morte Gesù consegna lo spirito. Quindi non una scena di morte, ma è il trionfo della vita, perché attraverso la morte di Gesù viene comunicata l'energia stessa della vita, la vita divina.

"Era il giorno della Parasceve (= Preparazione) e i giudei, perché i corpi non rimanesse in croce durante il sabato, era infatti un giorno solenne quel sabato". Ci dovrebbero essere tre croci se sono tre i condannati. L'evangelista ha scritto che "con Gesù furono crocifissi altri due" e farebbe sembrare che ci fosse una croce con inchiodate tre persone. "Perché i corpi non rimanesse in croce" la Croce

è al singolare i corpi; al plurale c'è un'unica croce 29
che è la croce di Gesù.

I due che vengono crocifissi con Gesù, mentre negli altri vangeli vengono definiti "ladroni" o "malfattori", Giovanni vede nei due i discepoli perfetti che sono capaci di seguire Gesù anche sulla croce. Ecco perché, in Giovanni e non negli altri vangeli al momento della risurrezione troviamo i due angeli, che sono i discepoli morti con Gesù e come Gesù. Dice "Sono vestiti di bianco" (Gv. 20, 12), cioè hanno la vita indistruttibile.

"Chiesero a Pilato che fossero spezzate loro le gambe e fossero portati via". Nella tortura della crocifissione, per accelerare la morte, venivano spezzate le gambe in modo che il condannato non potesse più alzarsi, quindi la morte per asfissia veniva subito.

Già Gesù aveva detto nella prima Pasqua nel tempio: "Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere" (Gv. 2, 19); adesso, nell'ultima Pasqua, ecco ancora un'opera di distruzione contro il corpo di Gesù per affermare la morte. E scrive l'evangelista che quel giorno era "la Preparazione della Pasqua" ma i Giudei non mangeranno mai la vera Pasqua, perché Gesù la vera Pasqua: cioè il vero agnello è stato ormai immolato.

"Vennero dunque i soldati e spezzarono le gambe al primo e poi all'altro che erano stati crocifissi insieme con lui". C'è una incongruenza: avrebbero dovuto spezzare le gambe al primo, poi a Gesù che sta in mezzo e poi all'altro. Prima spezzano le gambe a uno poi all'altro e solo alla fine vanno da Gesù. L'evangelista ha già sottinteso che i due crocifissi rappresentano i discepoli che sono capaci di seguire Gesù fino alla croce; per questo ha parlato di corpi e di una croce. Questi sono ancora vivi, i discepoli, ma adesso possono morire con Gesù, con il loro Maestro e seguirlo nel cammino verso il Padre. "Venuti però da Gesù e vedendo che era già morto". Storicamente Gesù è già morto perché è stato flagellato e messo i condannati

morivano durante la flagellazione. E continua: "Non gli spezzarono le gambe". Spezzare le gambe in questo racconto, viene ripetuto per tre volte. L'evangelista quindi ci richiama sull'importanza. Non sono spezzate le gambe a Gesù perché dell'agente che Mosè aveva detto di mangiare al popolo di Israele la notte della liberazione, aveva detto "non ne spezzate alcun osso" (Es. 12, 46).

"Ma uno dei soldati gli colpì il fianco con la lancia". È un gesto inutile, Gesù è già morto. Ma l'odio contro Gesù è così grande che non può essere contenuto e pur vedendo Gesù già cadavere, il soldato non è capace di frenarsi e compie un ultimo gesto di disprezzo verso Gesù.

"E subito ne uscì sangue e acqua": anche questi sono elementi teologici importanti. Come l'amaro è più forte dell'odio, così la vita di Gesù è più forte della morte: sono le tenebre che tentano di soffocare la luce, ma ogni volta rimangono sconfitte, perché la luce emerge di più che al chiarore. Gesù morendo ha consegnato lo spirito, quindi la luce della vita si allarga: tentano di profanare ancora questo corpo trafiggendolo con la lancia e la risposta è la luce che irradia ancora di più. Erano dal costato di Gesù sangue e acqua, il sangue è espressione della vita. Gesù nel discorso sul pane e sul vino aveva detto: "Se non bevete il mio sangue non avrete in voi la vita -- chi beve il mio sangue ha la vita eterna" (Gv. 6, 53-54).

L'acqua, nel vangelo di Giovanni, è stato sempre il simbolo dello spirito: quindi Gesù morendo, oltraggiato anche come cadavere, continua ad effondere i segni indispensabili della vita: l'acqua e lo spirito.

E poi l'evangelista interrompe la narrazione per farci comprendere quello che sta dicendo, e dice: "Chi ha visto ne dà testimonianza e la sua testimonianza è vera ed egli sa che dice il vero, perché anche voi crediate". È un'affermazione solenne. L'evangelista è cosciente che non sta trascrivendo il fatto storico della crocifissione di Gesù, ma

una narrazione teologica valida per la comunità ⁽²⁰⁾ dei credenti di ogni tempo. Per questo dice: "Chi ha visto". Il vedere di cui parla l'evangelista riguarda la fede e non la storia: non è una visione che riguarda la vista dell'uomo, ma la fede del credente. Infatti dice: "prete anche voi crediate". E' importante questo!

Quando Gesù stava per resuscitare Lazzaro ha detto a Marta "se credi, vedrai" (Gv. 11, 25-26). Gesù resuscita Lazzaro ma soltanto chi crede lo vede risorto: chi non crede non vede niente. A Pilato Gesù aveva detto: "Chimque è dalla verità, ascolta la mia voce": l'ascolto della voce di Gesù non dipende dall'udito, ma dipende dal situarsi nello spazio della verità. Ecco perché l'evangelista dice: "Chi ha visto": è un vedere che riguarda la fede. Lui nella morte di Gesù ha visto l'importanza della vita della comunità.

"Questo infatti avvenne perché si adempisse la Scrittura: Non gli sarà spezzato alcun osso". L'evangelista vede in questa scena la conferma che Gesù è l'aqueo di Dio che toglie, non espiando, il peccato del mondo battezzando in Spirito Santo. Nella morte di Gesù c'è il battesimo dell'umanità nello Spirito che dà la vita.

Gesù muore, la comunità dei suoi sperisce e gli unici che si pendono cura del corpo di Gesù, sono un membro del Sinedrio e un fariseo!

Giuseppe d'Arimatea e Nicodemo. Sono loro che prendono il corpo di Gesù e lo celano dalla croce e lo seppelliscono. E' bellissima l'immagine della pietà con Maria che prende Gesù tra le braccia ma non appartiene al Vangelo, appartiene all'arte, alla tradizione.

Giuseppe d'Arimatea e Nicodemo non hanno capito niente: la comunità di Gesù è assente e loro portano più di trenta chilogrammi di profumo. Un'esagerazione.

Gesù nell'unzione di Betania quando era stato unto con il profumo, aveva detto: "conservate questo profumo per il giorno della mia sepoltura" (Gv. 12, 7):

mentre il simbolo della morte è la jizza, il simbolo della vita è il profumo. Gesù aveva detto: "Conservate questo profumo per il giorno della mia sepoltura": la comunità se ne è dimenticata e portano 33 chili logrammi di profumi per cercare di onorare un morto. Nicodemo "portò una mistura di mirra e di aloè di circa 100 libbre". Questi due profumi, la mirra e l'aloè, lo sappiamo dai testi dell'Egitto, non venivano mai adoperati nelle sepulture dei cadaveri. La mirra era usata per profumare il letto degli sposi il giorno delle nozze, l'aloè era un profumo usato solo per il re, che aveva diritto a usare un profumo particolare, il profumo di aloè.

Questo lo troviamo nella Bibbia, nel libro dei Proverbi, nei salmi. Per il letto nuziale dice "Ho profumato il mio giaciglio di mirra e cinnamomo" (Prov. 7, 17); del re si dice: "Le tue vesti sono tutte di mirra, di aloè e di cassia" (Sal. 45, 9).

L'evangelista fino all'ultimo ci inonda di simboli: sta descrivendo quella che sembra una scena funebre, il seppellimento di un cadavere, in realtà sta descrivendo una scena nuziale: Gesù è lo sposo che è profumato come uno sposo e Gesù è il re. Essi presero allora il corpo di Gesù e lo legarono in teli di lino insieme con oli aromatici, così è senza seppellire per i giudei. Anche se non è vero, non si usava legare i morti, ma li avvolgevano in un lenzuolo. L'evangelista dice che lo legarono perché non sono discepoli di Gesù: sono un membro del Sinedrio e un fariseo, che continuano a credere che la morte sia la fine di tutto e legano Gesù con le funi della morte.

"Ora, nel luogo dove era stato crocifisso, vi era un giardino". Il giardino era apparso al momento dell'arresto, ora al momento della crocifissione e al momento della sepoltura. La descrizione della Gerusalemme del tempo di Gesù, dice che il foliote era una cava di pietra e non ci poteva essere un giardino, e poi tra l'altro a Gerusalemme, con la scarsità di acque che c'era, è impossibile tenere un giardino.

L'evangelista dice che nel luogo dove seppellirono Gesù c'è un giardino perché il giardino è il luogo delle vite. 23

Gesù aveva detto parlando della sua morte, "se il chicco di grano caduto in Terra non muore, rimane solo" (Gv. 12, 24), non può esplodere in tutta la sua potenza come spiga; quindi l'ultima battuta di questo racconto del vangelo della passione di Gesù è una scena di vita che poi esploderà al momento della resurrezione, Gesù viene sepolto in un giardino, cioè il luogo delle vite. Il chicco di grano se non muore non può rigenerare tutte quelle energie, tutte quelle possibilità e diventare una spiga meravigliosa.